

Autobiografia di Simone Veil di Paola Bernasconi

È uscita, per i suoi ottanta anni, l'autobiografia di Simone Veil. La "Ministre", come è comunemente chiamata in Francia, racconta in prima persona la sua intensa vita e lo fa con grande umiltà, tanto da intitolare il libro, prendendo come riferimento Maupassant, "una vita". Eppure quella della Veil non è stata una vita qualsiasi, ordinaria, per due motivi principali: l'esperienza di prigionia nel campo di concentramento di Auschwitz ed il ruolo politico rivestito in Francia ed in Europa, dopo una iniziale carriera come magistrato.

In altre parole, la sua vita, la sua attività, la sua figura pubblica non possono prescindere dall'esperienza della prigionia - che ha saputo tradurre in una costante battaglia per tener viva la memoria attraverso un dialogo onesto e rigoroso - e dal suo impegno politico che l'ha portata, dopo esser stata la donna che, da ministro della Sanità, ha introdotto in Francia la legge sull'aborto, a diventare protagonista del percorso di costruzione di un'Europa unita.

Nel libro, dedicato alla madre, al padre ed al fratello perduti nella Shoah ed alla sua famiglia, la signora racconta, senza lasciare spazio all'oblio neanche su aspetti particolarmente delicati, le grandi tragedie e le grandi speranze della storia del Novecento di cui è stata diretta protagonista. Riesce a fare questo con l'onestà intellettuale che la distingue: difatti non si trovano tracce di rancore, né di avversione verso le più profonde ingiustizie della vita, se non verso l'oblio, la dimenticanza:

"Là-bas, dans les plaines allemandes et polonaises, s'étendent désormais des espaces dénudés sur lesquels règne le silence; c'est le poids effrayant du vide que l'oubli n'a pas le droit de combler, et que la mémoire des vivants habitera toujours" (p. 103).

La Veil, insomma, ha sempre sostenuto l'importanza di raccontare quello che avevano vissuto gli ebrei nei campi di concentramento, rivendicando un ruolo che, al ritorno in patria, ha sentito spesso come sminuito, come tormentato da un senso di colpa, quello di essere fra i sopravvissuti, come confrontato ad un muro di omertà eretto da chi, molti, non voleva ascoltare. E difatti, nel suo libro, la Veil racconta ancora una volta.

Non solo, ma denuncia la pratica diffusa in Francia di eroicizzare la Resistenza, quella che ha abbracciato le armi, e di lasciare invece nell'ombra, con un senso di vergogna, il "comportamento passivo" di chi non si ribellò al proprio destino:

"Eux (les résistants) sont dans la position des héros, leur combat les couvre d'une gloire qu'accroît encore l'emprisonnement dont ils l'ont payée; il avaient choisi leur destin. Mais nous, nous n'avions rien choisi" (p. 102).

La sua non è una denuncia contro "la banalità del male" e la responsabilità collettiva (Hannah Arendt); a questo la Veil non crede, piuttosto vuole sottolineare il ruolo di chi, anche nel *Lager*, mettendo a rischio la propria vita, ha salvato qualcuno, spesso degli sconosciuti. La solidarietà di pochi, lascia intendere, è sufficiente a non lasciarsi attrarre da un pessimismo totale, non solo sull'umanità, ma neanche su un popolo o su una nazione. Un tema che si ricollega al ruolo da lei rivestito in ambito europeo. Come poteva una persona che proveniva dall'esperienza di distruzione nazista parteggiare per una alleanza che vedeva i tedeschi uniti alle altre nazioni europee sottomesse durante la guerra?

Di fatto, l'idea di un'Europa unita venne alla Veil proprio durante la prigionia: l'unica soluzione per non trovarsi mai più in una situazione non solo di conflitto ma di possibilità di dominio degli uni sugli altri. Quell'idea, abbozzata allora, quando era una giovane adolescente "nell'inferno", come irrealistica soluzione di un incubo, l'avrebbe accompagnata lungo tutto il percorso successivo, fino all'epoca dell'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento Europeo, di cui la Veil è stata prima Presidente, nel 1979.

L'Europa unita nasce in lei, dunque, sulle rovine di un'esperienza (non grazie ad essa), sulle macerie di un tracollo che permettono di dire e ripetere nei discorsi ufficiali: "plus jamais ça". Non è uno slogan, è una frase, che urlata o bisbigliata, ha la forza di un grido che contiene la tragica storia della guerra, della distruzione, della sopravvivenza e della rinascita e che porta inevitabilmente alla costruzione di una realtà politica che permetta la solidarietà e la pace. Uno slancio, un'aspirazione che anche nella giovane Veil prende forma e sostanza proprio nel momento in cui maggiori erano le divisioni. A pensare all'Europa, infatti, a progettare l'unità fra gli stati in guerra furono molto spesso uomini, politici ed intellettuali che vivevano situazioni di isolamento e "di inerzia forzata" (si pensi al *Manifesto di Ventotene*), di incertezza e di speranza insieme. Credere nell'Europa come unità politica significava poter sperare ancora nell'avvenire.

Indubbio, Simone Veil non è da considerarsi fra i padri fondatori dell'Unione Europea, ma è stata fra coloro che meglio ne hanno incarnato i

valori ed il significato nel momento di più alta speranza per il futuro di un'Europa federale. Racconta la "Ministre", nel capitolo intitolato "Citoyenne de l'Europe" (peraltro riducendo come sempre il proprio peso), come la sua candidatura fosse stata voluta dall'allora presidente francese Valéry Giscard d'Estaing, sia per la campagna elettorale per UDF, che la presidenza dell'europarlamento proprio in base al suo ruolo simbolico. Tuttavia la sua ricostruzione testimonia quanto invece lei non credesse nei simboli, ma incarnasse veramente il ruolo di presidente, non solo di tutta l'Assemblea, come pronunciò nel suo discorso di insediamento, ma ancor più dei cittadini europei,

L'episodio maggiormente illuminante è quello in cui la signora, contrastando non solo il ruolo centrale della Commissione, ma dello stesso governo francese, che cercava di porre dei freni alla sua azione comunitaria, sostenne le rivendicazioni del Parlamento eletto, all'indomani del suo l'insediamento. "L'incidente" nacque notoriamente sulla questione del budget, riguardo al quale il Parlamento Europeo aveva la possibilità di intervenire sulle cosiddette spese non obbligatorie. Per il 1980, vista la drammatica situazione dell'Africa, gli eurodeputati pensarono di impegnarsi a combattere contro la fame nel mondo, giudicando un proprio dovere inviare un aiuto finanziario supplementare ai paesi bisognosi. Per contro, il primo ministro francese, Raymond Barre, rievoca *Une vie*, fu quello che maggiormente si oppose ad uno sforzo finanziario in fondo neanche troppo gravoso, fino al punto di accusare la Veil di non difendere gli interessi del suo paese.

Quest'ultima, da Presidente del Parlamento Europeo, ritenne di non dover accettare interferenze, mantenendo fermo il punto dell'indipendenza della propria istituzione. Si trattò di un'azione politica di alto valore simbolico (in effetti, al momento, soltanto una vittoria di Pirro, seppur con potenzialità di lungo periodo), che mise in luce tutte le difficoltà della costruzione di un Europa di tipo federale - è precisamente questo il termine usato - causa il legame non risolto fra gli europarlamentari e i governi di origine. Ma il conflitto sul bilancio - su cui in questa sede non ci può soffermare in modo adeguato - fu anche la dimostrazione che era possibile dedicarsi alla causa europea opponendosi alle scelte nazionali.

Non avendo mai rinunciato alla speranza di vedere l'Europa esprimersi con una sola voce, la Veil ne analizza il ruolo nel contesto internazionale riflettendo sulle aree di conflitto dove spesso si è recata in missione come parlamentare europeo, evitando di prendere posizioni di parte, o di voler giudicare immancabilmente dove si trovi il bene o il male. La sua è una rinuncia, culturalmente critica verso certe tendenze soprattutto d'Oltreatlantico, ad abbracciare in modo incondizionato l'idea di una giustizia universale.

Con il realismo che la contraddistingue, la “Ministre” si dichiara portata a considerare ogni conflitto in base alla propria storia e non a principi generali:

“On parle beaucoup ici ou là du droit d’ingérence. [...] Quant à la force armée de cette idéologie, je veux dire la justice internationale, elle me semble tout aussi inadaptée aux situations particulières des États”. (p. 227)

A suo avviso, infatti, nelle relazioni internazionali non sempre si riscontra una linea coerente in tema di diritti umani universali. In pratica, l’attenzione rivolta dall’Occidente verso tali diritti varia sensibilmente, a seconda delle aree e delle situazioni, fino a scomparire del tutto, qualora entrino in campo potenti interessi economici, o strategici, o altro ancora. Per una persona come la Veil, che si è impegnata in prima linea nella difesa dei diritti umani fin da quando si occupava da magistrato delle situazioni carcerarie, è moralmente più giusto dar prova di onestà intellettuale, acquisendo piuttosto una conoscenza pratica delle questioni particolari e orientandosi verso soluzioni non “di principio”, bensì adatte alle diverse realtà nazionali e ai singoli percorsi di evoluzione interna di un popolo. I due esempi estremi, stando al libro, possono essere il caso del Cile di Pinochet, in cui la “morale internazionale” non ha condotto alla risoluzione dei problemi interni, e quella, di segno opposto, del Sudafrica di Mandela, dove, in seguito ad un dolorosissimo processo pubblico ed attraverso l’esperienza condivisa del confronto, si è riusciti ad emergere da una interminabile tragedia.

Quanto all’Europa, una UE forte ed unita avrebbe potuto sicuramente incarnare il ruolo di interlocutore determinante in talune situazioni di conflitto, ma ripetute esperienze, tra cui quella della ex Jugoslavia e l’Iraq, hanno dimostrato invece l’impossibilità di presentare un fronte unitario. Di conseguenza il realismo della Veil l’ha portata a rivedere le convinzioni federaliste che nutriva al momento del suo ingresso nel Parlamento Europeo. Pensando sempre alle esigenze dei cittadini, e specialmente dopo i risultati negativi dei referendum tenuti in Francia ed in Olanda sulla ratifica della costituzione europea, l’autrice commenta:

“Aujourd’hui, à la fois parce que nous sommes plus nombreux et parce que les mentalités ont changé, je ne peux que constater un attachement croissant des citoyens à leur cadre national et aux facteurs historiques qui ont formé des identités singulières” (p. 220).

Se, da una parte, l’introduzione dell’Euro e l’abitudine sempre più diffusa alla mobilità dei cittadini apportano un maggior senso di appartenenza all’Europa, dall’altra, la questione dell’identità – la ricerca delle proprie radici, in risposta alla mondializzazione - va delimitando il proprio campo non solo ai confini nazionali, ma, spesso, alle realtà territoriali. Per queste ragioni, la convinzione e

la speranza di superare le barriere nazionali, che la presidente nutriva venti anni fa, è stata sostituita dalla constatazione di un'Unione Europea che somiglia sempre più "ad un insieme di bambole russe che ad un edificio monolitico". Nonostante questo la Veil è ancora pronta a definirsi "militante europeista" come durante l'ultima campagna presidenziale, nella quale, credendo nella necessità di dare un "électrochoc" politico alla Francia che apportasse il rinnovamento, ha sostenuto Nicolas Sarkozy.

L'autobiografia, che completa ed arricchisce due biografie precedentemente uscite, una di M. Sarazin, del 1987, e l'altra, di M. Szafran, del 1994, è ricca di informazioni e notizie, sostenute con grande lucidità e forza, nonché spunto di riflessione sui momenti più delicati degli ultimi ottant'anni di storia francese ed europea, fino ad essere un lucido sguardo sui nostri tempi. Il volume contiene anche immagini familiari ed ufficiali, corredate con alcuni discorsi pubblici.